

Al partito del presidente le proiezioni assegnano tra 380 e 420 seggi. L'estrema sinistra è sparita nel nulla: il 21 aprile aveva il 10%

Alla destra di Chirac la maggioranza assoluta

Astensionismo record. Fermato Le Pen. Il Ps non s'arrende: appello al voto per il secondo turno

Segue dalla prima

Quanti di essi andranno a votare domenica prossima per il secondo turno? Le variazioni nei rapporti di forza parlamentari potrebbero essere importanti, anche se è quasi impossibile che rovescino la situazione. Il succo politico del primo turno delle legislative, ieri sera, era il seguente: Chirac governerà con una comoda maggioranza, forse addirittura con la maggioranza assoluta del suo partito, l'Ump. La logica istituzionale della Quinta Repubblica, messa a dura prova dalle presidenziali, è dunque ristabilita. Si torna alla monarchia repubblicana.

Una prima lettura della giornata elettorale (che non può che basarsi su exit poll e proiezioni) offre molti spunti interessanti. Innanzitutto Jean Marie Le Pen. Aveva sfiorato il 17 per cento al primo turno delle presidenziali neanche due mesi fa. Aveva avuto il 15 per cento alle legislative del '97. Ieri non ha superato l'11,5 per cento, mentre il suo ex compagno di partito Bruno Megret è rimasto prigioniero nella piccola gabbia di un 1-2 per cento. Le Pen è stato doppiamente punito. Innanzitutto dagli elettori: molti di coloro che l'avevano premiato il 21 aprile hanno stimato di aver già protestato abbastanza e sono rimasti a casa, oppure hanno scelto altri candidati. In secondo luogo, visto che è necessario raccogliere il 12,5 per cento degli aventi diritto al voto per accedere al secondo turno, con un'astensione al 36 per cento vuol dire dover raccogliere quasi il 20 per cento dei suffragi espressi: impresa pressoché impossibile per Le Pen. La conseguenza è che non sarà l'arbitro che avrebbe voluto essere nelle famose «triangolari», perché non vi accederà. I suoi candidati saranno protagonisti invece di 30-40 duelli diretti, in gran par-

te con la destra. In questo caso le chances del candidato lepenista sono vicine allo zero. Ieri sera Le Pen ha naturalmente contestato il sistema elettorale: «È uno scandalo che milioni di francesi non siano rappresentati all'Assemblea...»

L'estrema sinistra, i trozkisti e operai, sono quasi svaniti nel nulla. Erano andati allegramente oltre il 10 per cento il 21 aprile, ieri sera non riuscivano a toccare

un misero 2,8 per cento. Non avranno alcun deputato. Si scontra nella nebbia anche la figura di Jean Pierre Chevenement, che con il suo Polo repubblicano si ferma all'1,5 per cento e sembra penare egli stesso nel suo collegio, con un deludente 21 per cento che non promette niente di buono per il secondo turno. Stime deludenti anche per i comunisti e i verdi: i primi totalizzerebbero un 4,3 per cento (un solo punto in più rispetto al 21 aprile), i secondi la stessa sconsolante percentuale.

Il partito socialista difende con onore i suoi maltrattati colori: quasi il 26 per cento. In termini di voti ha conosciuto momenti peggiori: basti pensare al '93, quando non superò il 20 per cento. C'è stato evidentemente uno sforzo -

per quanto debole - di indennizzare il Ps per la durissima punizione inflittagli al primo turno delle presidenziali. Ieri sera Laurent Fabius si appellava con toni molto accorati ai francesi: «La differenza di voti non è enorme, non riflette certo lo squilibrio che si prefigura all'Assemblea: domenica prossima questo squilibrio va corretto, e la chiave della situazione è in mano agli astensionisti. Andare a votare costa cinque minuti, l'Assemblea è là per cinque anni». Il socialista Bertrand Delanoë, sindaco di Parigi, ha invitato a dare ancora prova di spirito democratico là dove ve ne sarà bisogno: in caso di duello diretto tra un lepenista e un candidato della destra, ha chiesto ai socialisti di votare per il secondo.

A destra il «partito della mag-

gioranza presidenziale» sembra fare la parte del leone: 34,5 per cento, contro il 5,1 del suo avversario-alleanza, l'Udf di François Bayrou. Jacques Chirac può essere soddisfatto, sempre che il secondo turno confermi queste linee di tendenza. Ieri sera il primo ministro Jean Pierre Raffarin era raggianti: «In questo voto leggo un forte appello all'azione: basta con la politica fatta di polemiche, avanti con la concretezza. Manterremo gli impegni presi dal presidente della Repubblica: ristabilimento dell'autorità repubblicana, rilancio del dialogo sociale, liberazione delle forze vive della società».

Quel 36 per cento di astensionismo indica tuttavia che la crisi - esplosa in modo così virulento con l'eliminazione di Lionel Jo-

spin dalla gara presidenziale - è ancora lì. C'è l'allontanamento dei cittadini dalla cosa politica, c'è il senso di stanchezza per essere chiamati alle urne per la terza volta in poche settimane, c'è una classe dirigente che stenta a rinnovarsi. Tutto vero. Ma c'è stata anche una tattica precisa e pagante della destra: trasformare le legislative in una sorta di referendum pro o contro la coabitazione. E per questo che François Hollande e Laurent Fabius ieri sera denunciavano l'assenza di dibattito nel corso della campagna elettorale.

D'altra parte gli stessi socialisti erano presi in trappola: fino al 21 aprile sulla coabitazione ne avevano dette di tutti i colori. Sarebbe stato difficile, in questi ultimi giorni, vantare invece le virtù. Il segretario Hollande ha riconosciuto che l'onorevole risultato del Ps in termini di voti è andato soprattutto a detrimento dei suoi alleati: i verdi e i comunisti. Ha tenuto quindi a rassicurarli, impegnandosi a lavorare per l'unione delle sinistre. Fabius ha puntato il dito con grande preoccupazione contro quell'Assemblea nazionale che pare prefigurarsi: a suo avviso è sinonimo di un grosso rischio sociale («la destra crederà che tutto le è permesso») e di una pericolosa concentrazione di poteri in mano alla destra. Per questo il messaggio dei socialisti, per domenica prossima, è il seguente: riequilibrare i rapporti di forza parlamentari. Per farlo, un'unica arma: recarsi alle urne.

Gianni Marsilli



Il presidente francese Chirac durante il voto, a destra l'ex premier Jospin



clicca su

www.interieur.gouv.fr

www.elections-legislatives.fr

www.premier-ministre.gouv.fr

www.france2.fr

La Francia del monarca repubblicano

Dalla A alla Z, vezzi, curiosità e protagonisti del dopo-coabitazione

DALL'INVIATO

PARIGI A come astensione. In ascesa costante da un decennio almeno. Ieri a livelli allarmanti, oltre che da record.

B come Bayrou (François). È l'unico, a destra, a resistere all'abbraccio del partito del presidente. Si vuole innovatore, un liberale con spiccata sensibilità sociale. Non convince la sua risposta quando gli chiedono come mai non militi all'ala destra del partito socialista: «Sono sempre stato anticomunista». Ma lo erano anche Mitterrand e Jospin, tanto da soffocare il Pcf, impresa mai riuscita alla destra.

C come Chirac. Inaffondabile, suo malgrado. È il capo della destra, ma non è di destra. È piuttosto un «rad-soc», che sta per radical-socialista: una famiglia politico-culturale alla quale apparteneva anche Mitterrand. Sono estremamente pragmatici (votano i pieni poteri a Pétain) e credono fermamente nelle virtù taumaturgiche del potere.

D come DSK, ovvero Dominique Strauss-Kahn. Una meteora della costellazione socialista. In molti avevano visto in lui l'agognato Tony Blair francese, ma un'inchiesta giudiziaria l'aveva azzoppato in pieno volo, nel novembre del 2000 quand'era ministro. Adesso, dopo il 21 aprile, medita di dedicarsi alla professione (è avvocato) e di far politica attraverso club e fondazioni, come fu nella traversata del deserto degli anni '60.

E come Euro. Digerito come un bicchier d'acqua nelle bottiglie parigine come nei mercati di campagna, quasi che il franco - sul quale tante lacrime erano state versate - non fosse mai esistito.

F come «femme», o moglie. Bernadette Chirac ne è l'emblema. Con i suoi tailleurs severi e l'aria di una dama di San Vincenzo aveva l'aspetto di una «has been». Adesso è invece molto «trendy». Aveva detto, a proposito del suo ruolo: «In Francia il presidente della Repubblica è vedovo». Costituzionalmente, non è neanche un soprannomi-

le. Eppure si è imposta: è consigliere provinciale nella sua Corrèze, corregge con dolcezza le sbandate a sinistra del marito, scrive libri e va in tv. Un punto di forza per il capo dello Stato, che la chiama affettuosamente «bichette» (cerbiatta) pur dandole del «voi».

G come geopolitica. È l'incubo dei governanti francesi di destra e di sinistra, il terreno scivoloso del declino nazionale. Contro la penetrazione anglo-americana in Africa. Contro l'estensione dell'influenza tedesca all'Est. Contro il monopolio della superpotenza Usa nel mondo. Contro il bellicismo continuo di George W. Bush...

Jacques Chirac chiama affettuosamente la moglie «cerbiatta» pur dandole del voi

H come Hollande. È il segretario del Ps, obbligato dal ritiro di Jospin a condurre la battaglia delle legislative, fino a impersonare un improbabile primo ministro socialista. Ce la mette tutta, ma l'affare è superiore alle sue forze. Dovrà battersi duramente anche per farsi eleggere deputato a Tulle, il suo collegio.

I come incompreso. Il pensiero corre a Jospin, naturalmente. Tutto, nel suo atteggiamento, suggerisce che considera di non esser stato capito dai francesi. Ha avuto anche parole di autocritica dopo il 21 aprile, ma smozzicate e di poco aiuto per le sue truppe. Chirac lo considerava «psicorigido»: forse non aveva torto.

L come lavoro. La legislatura che si chiude si era aperta all'insegna dell'emergenza disoccupazione. Stando alle cifre, Jospin ha lavorato bene: tra il '97 e il 2001 in Europa i disoccupati sono scesi del 3,1 per cento, in Francia del 3,9. I disoccupati giovani sono stati quasi dimezzati, con la creazione di 320mila posti di lavoro. La percentuale complessiva dei senza lavoro, che supe-

rava il 12 per cento, è scesa sotto il 10, anche se nell'ultimo anno ricominciava a puntare verso l'alto. La destra accusa i socialisti di aver usato sotterfugi (impieghi saltuari e finanziati con denaro pubblico) e di aver goduto della contingenza internazionale.

M come Martine, Aubry. La figliola di Jacques Delors è un'altra vittima del 21 aprile. È la madre delle 35 ore, e il suo caratteraccio non le ha fatto apprezzare l'accoglienza estremamente contraddittoria che ha avuto la sua legge nel mondo del lavoro. Adesso si è trincerata a Lilla, dov'è sindaco. In molti hanno creduto di individuare nei suoi discorsi più recenti una netta sterzata a sinistra. Certo è che non aveva apprezzato il modo in cui Jospin aveva condotto la campagna presidenziale: «Qui non metto più piede», aveva detto un giorno di marzo lasciando l'Atelier, il quartier generale del primo ministro candidato presidente.

N come Nicole Notat. Dopo dieci anni ha appena lasciato la segreteria generale della Cfdt (un po' la Cisl francese). Stimatissima e ricercatissima, in-

tende dedicare le sue energie alla creazione di un'agenzia di valutazione delle performances sociali e ambientali delle imprese (una specie di Moody's). Secondo Dominique Strauss-Kahn una delle «grandi debolezze» di cinque anni di governo socialista è stata di «non aver saputo lavorare bene con Nicole Notat», di aver cioè privilegiato il terreno legislativo a quello contrattuale. La bionda Nicole entrerà in politica? Sono in molti a vederla, prima o poi, addirittura primo ministro.

O come operai. Basti una cifra: il 21 aprile solo l'11 per cento di essi ha votato per Jospin. Il 24 per cento ha votato per Jean Marie Le Pen, il 12 per cento per la trozkista Arlette Laguiller. Incavolati come bufi o frustrati, hanno visto il loro potere d'acquisto restare fermo al palo e i ritmi di lavoro accelerarsi. La deindustrializzazione di un paese iperindustrializzato negli anni '70 non li ha aiutati. Quanto al loro partito storico, il Pcf, si tratta ormai di un caro estinto.

P come Pcf. Lotta per sopravvivere. Ne restano imponenti vestigia, co-

me la sede di Colonel Fabien. Operato dai debiti, non ha neanche la certezza di eleggere i venti deputati necessari per costituire un gruppo parlamentare. La «mutazione» intrapresa da Robert Hue è sempre stata appesantita da un ritardo di una trentina d'anni sull'evoluzione della società, dell'economia, del mercato del lavoro. Non si intravedono personalità in grado di resuscitarlo.

R come RTT, ovvero «reduction du temps de travail», riduzione del tempo di lavoro. Le 35 ore, in altre parole. Il governo Jospin ha sbagliato qualcosa nell'applicarle: il 70 per cento dei qua-

L'euro digerito come un bicchier d'acqua quasi che il franco non fosse mai esistito

dri ne è più che contento, il 70 per cento degli operai ne è profondamente deluso. Questi ultimi hanno visto intensificarsi i ritmi di lavoro e perdere il guadagno che gli veniva dagli straordinari, senza disporre al contempo di risorse per godere delle ore liberate. Nei servizi pubblici inoltre l'organizzazione del lavoro è diventata spesso caotica. È vero, c'è stato un effetto boomerang sul terreno elettorale: nello spirito iniziale di Martine Aubry, le 35 ore avrebbero dovuto giovare ai piani bassi del mondo del lavoro. È accaduto il contrario.

S come sondaggi. Si sa, in Francia più che altrove sono oramai bistrattati. Si sono clamorosamente sbagliati nel '97 e nel 2002. Ma non c'è un altro strumento che funga da sensore dell'opinione pubblica. Tutti continuano a farvi ricorso, con una robusta dose di diffidenza in più.

T come tradimento. Per i socialisti ha assunto la faccia da pretenzolo di provincia di Jean Pierre Chevenement, che continuano a considerare il vero responsabile della caduta di Jospin. Aritmeticamente, hanno senz'altro ragione.

U come Ump. È l'ultima «macchina da guerra» elettorale inventata da Chirac, con la complicità di Alain Juppé: il partito della maggioranza presidenziale. In autunno dovrebbe tenere le sue assise. Alla finestra resta solo François Bayrou, la cui capacità di resistenza dipende molto dal risultato di oggi e di domenica prossima.

V come vittoria. Quella di Chirac è stata strana, mimetizzata dal soprassalto civico del dopo-Le Pen. Ha vinto, ma senza il gusto pieno della vittoria. Sarà così anche il 16 giugno. Chiunque vinca, avrà sulle spalle una vittoria molto pesante. Tanto pesante che molti socialisti, per esempio, preferirebbero non portarla sulle spalle.

Z come Zidane. Il calciatore simbolo della Francia multiculturale e razziale rientrerà nella sfida decisiva con la Danimarca. Forse salverà i «blues», ma l'immagine francese che rappresentava nel mondo è oggi meno forte.

g.m.

Germania, nei sondaggi in crescita la Spd di Schröder

La coalizione rosso-verde al governo in Germania, nell'ultima settimana, ha guadagnato tre punti percentuali rispetto all'opposizione di centro-destra. È quanto emerge da un sondaggio pubblicato dalla rivista tedesca «Focus», che sottolinea anche l'ampio vantaggio di cui continuerebbe a godere la coalizione tra cristiano-democratici (Cdu e Csu) e liberali (Fdp), in vista delle prossime elezioni di settembre. Secondo i dati resi noti dal settimanale «Focus», l'alleanza che appoggia la candidatura del leader bavarese Edmund Stoiber si appoggia sul 49 per cento dei voti, mentre alla coalizione, attualmente al governo, tra la Spd guidata dal cancelliere Gerhard Schröder e i verdi andrebbe il 41 per cento al 38 per cento registrato la settimana scorsa.

La rimonta della coalizione rosso-verde è confermata anche da un secondo sondaggio, reso noto ieri dall'Istituto demoscopico «Dimap». In questo caso, i cristiano-democratici tedeschi sono accreditati al 39 per cento (due punti in meno rispetto al precedente sondaggio), i liberali della Fdp al 10 per cento (meno un punto), la Spd di Schröder, guadagnando due punti, al 34 per cento e i Verdi all'8 per cento (+1 per cento). Per «Dimap», poi, il partito degli ex-comunisti Pds (al governo nella città-capitale di Berlino) è stabile al 6 per cento. Nel confronto personale tra i due sfidanti alla cancelleria, però, i dati sono più netti: se in Germania il premier fosse eletto direttamente, Schröder otterrebbe il 54 per cento dei consensi (+4 per cento rispetto alla scorsa settimana) e Stoiber il 34 per cento (-3 per cento).

Spagna, sindacati e Chiesa contro le riforme di Aznar

Balletto di cifre in Spagna, per la manifestazione di ieri a Siviglia, convocata dai sindacati Ugt (socialista) e CcOo (comunista), per protestare contro la riforma degli ammortizzatori sociali per i disoccupati presentata dal governo di centro-destra di José María Aznar. Secondo fonti sindacali, alla manifestazione avrebbero partecipato più di 250mila persone, mentre per fonti governative i manifestanti non sarebbero stati più di 100mila. I due maggiori sindacati spagnoli hanno scelto la città di Siviglia per dare un assaggio ad Aznar di quel che succederà il prossimo 20 giugno, giorno in cui le due centrali sindacali hanno indetto uno sciopero generale contro la riforma del mercato del lavoro voluta dal governo di Madrid. E la scelta di Siviglia non è casuale:

sarà qui che il 21 giugno la presidenza spagnola di turno della Ue ha organizzato il prossimo Consiglio Europeo che dovrà discutere di immigrazione e, vista la maggioranza dei paesi europei guidati da governi di centro-destra, coordinare misure comuni per bloccare l'afflusso di clandestini nel nostro continente. Oltre ai tanti manifestanti presenti ieri a Siviglia, un altro schiaffo al premier spagnolo è arrivato dall'arcivescovo siviliano Carlos Amigo, che si è apertamente schierato con i manifestanti per lo sciopero generale del 20 giugno e contro il giro di vite sull'immigrazione voluto dal governo Aznar. «Non credo - ha detto monsignor Amigo - che questo sciopero sia ingiusto. E la legge sull'immigrazione, poi, deve essere migliorata ma non resa più rigida».